

CHIARISSIMO SIGNOR PRESIDE,

Genova, 6 giugno 1874.

Non posso esprimerle con quale piacere intesi la preclara scoperta da Lei fatta di un documento, che vale a mostrare come Giovanni di Nicola Pisano fosse invitato nel 1313 a scolpire il monumento sepolcrale dell'imperatrice Margherita, che poi venne collocato nella chiesa di san Francesco di Castelletto. Ora io sarei per tenermi lieto di completare la scoperta, affermando siccome tuttora esistenti i resti almeno di un'opera così importante alla storia dell'arte italiana. Serbansi i medesimi nella villa Brignole in Voltri, con più altri provenienti dalle demolizioni di san Francesco, e constano di tre figure; cioè di una muliebre in atto di essere alzata dalla tomba da due altre mutilate nella testa, le quali indossano una lunga veste. A prima giunta le credetti di due angioli; ma non vi è alcun indizio che avessero le ali, neppure in lamiera di bronzo, come specialmente vedonsi in quelli che ornano la chiesa della Spina e la Primaziale di Pisa. Un indizio forse di cappuccio che vedesi in una delle accennate figure mi allontanò sempre più da questa idea.

La figura di donna è cinta di corona a cerchio sulla foggia della corona ferrea ed ornata di perle; e le avvolge il collo ed il petto un velo, mentre un altro le si spicca di sotto alla corona. Una specie di stola le si incrocia sul petto; e questo costume io trovo riprodotto in non pochi monumenti di personaggi alemanni.

Ciò tutto mi richiama anche ai lavori della maggior fontana di Perugia, dove operarono Nicolò e Giovanni non che Arnulfo di Lapo, anzichè il solo Giovanni come dice il Vasari; e dove sulle altre scienze ivi rappresentate volendosi distinguere la filosofia, vedesi appunto cinta di corona ed

ornata di ricca veste impugnando lo scettro e sostenendo il globo: figura che lo stesso Giovanni ripeté in una base ottagonale esistente nel Camposanto Pisano.

Considerando tali nostre figure, io le direi non solo fattura di Giovanni, ma del tempo in cui aveva aggrandito il proprio stile; e tuttociò torna bene alla data del documento accennato in principio. Vero è che il Piaggio accennando al monumento di Margherita, dice: *depositum cum statua decumbente*. Ma oltre che questo raccogliatore è assai inesatto nel descrivere o disegnare i sepolcri delle nostre chiese, come può vedersi ad esempio laddove producendo quello di Francesco Spinola tralascia affatto gli angioli che aprono il padiglione, non vorrebbe molto insistere che la figura fosse in realtà affatto giacente. Siccome lo sporto dell'architrave dovea togliere molto alla visuale, è probabile che tale sembrasse guardata dal basso; e d'altra parte non è da omettere che gli autori ci descrivono frequentemente come distese o giacenti le figure ora appoggiate sovra cuscini ed ora in atto di leggere che si incontrano nei monumenti scolpiti dallo Stagi, dal Sansovino ecc.

Mi riservo a darle un'altra volta maggiori notizie, desumendole dagli appunti che ho fatti molti anni addietro, sulle sculture pisane nella nostra città; e per ora accludo un piccolo schizzo del monumento in discorso.

Intanto mi tenga sempre

Suo Devotissimo Servitore

SANTO VARNI.

Successivamente lo stesso Preside continua a leggere le sue *Notizie* circa la scultura in Liguria. Dice del ricco monumento sepolcrale eretto in san Lorenzo al cardinale Luca Fieschi, deceduto in Avignone nel 1336; molto aggiungendo alle

scarse parole del Federici, narrando come procedesse il lavoro, e con quanto di cure e dispendi, desumendone i particolari dai documenti dell' Archivio Notarile. Combatte ad un tempo i giudizi del Calvi, il quale non vorrebbe ascrivere quell' opera a Giovanni di Balduccio siccome ebbe primo fra tutti ad opinare il Varni. Dimostra come il Balducci calcasse le orme di Giovanni pisano, e come e' non fosse sconosciuto ai confini della Liguria, in ispecie per quel ragguardevole sepolcro da lui scolpito nella chiesa di san Francesco in Sarzana a Castruccio Castracane signore di Lucca, per riporvi le ceneri di un suo putto Guarnerio. Mostra inoltre come il Balducci dalla Toscana, ove stette a lungo, passasse in Milano levando in alto credito il suo nome coll' arca di san Pietro martire a sant' Eustorgio, e colla porta di san Marco in Brera. Nota al Calvi che se nella tomba del Fieschi si può ravvisare qualche difetto, è da recarlo all' adolescenza dell' arte, non meno che agli scolari ed agli aiuti onde giovani i maestri nelle opere di gran lena; tenuto anche conto dei tempi, dove il compito dell' architetto ed il generale concetto di un quasi edificio pareva prevalere alle membra scultorie e quasi non si disse decorative.

Chiarisce a quanta eccellenza venisse il Balducci in quel tempo, dove non era altro maestro che potesse con lui gareggiare, a segno da formare scuola e farsi esempio alla densa schiera d' artisti che popolava l' Italia superiore. Mostra altresì come da' rogiti notarili si suscitò una moltitudine di individui, i quali oprarono sul marmo illustrando con lavori di varia forma la Liguria, e stringendosi ad alcuno di essi o più esperto o più valente, ne ascoltassero le massime e ne seguissero gli esempi. Prova infine come quei di Campione, avuti molto in memoria dai Savonesi, ritraessero grandemente dal gusto pisano e si attenessero alle forme di quella scuola.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Del quinto Centenario del Petrarca in Avignone. — A tutti i poeti, epperchè ancora agli italiani vennero indirizzate azioni di grazia in bel manifesto stampato a Aix in Provenza dal Comitato Letterario del quinto Centenario del Petrarca, per le corone poetiche inviate ad Avignone e Valchiusa. In questa lettera datata dal 31 luglio è fatta menzione dei discorsi tenuti in quel solenne festeggiamento da sei letterati, il Nigra e il Conti e Minich italiani, Wallon e Mézieres francesi, e Quintana spagnuolo. Un sesto discorso fu fatto dal Maire di Avignone, e questo con quelli del Conti e del Nigra tradotti in francese vennero mandati col Manifesto.

Il Sindaco di Avignone, Du Demaine, parlò dal luogo ove sorgeva il palazzo dei Colonna grandi amici di Messer Francesco, il quale considerava la loro casa come sua, *propria mea domus*. Ringraziò gli Accademici Felibri, i poeti, i letterati, gli artisti d' avere concorso a questa glorificazione di un Italiano che col suo genio e col suo amore puro fece sè stesso immortale, e onorò Italia e Francia. Com' egli vivendo soleva dire: sto in Avignone come se fossi in casa mia; così qualunque francese o italiano che vada a quella città può dire: io vo dal Petrarca.

Bei pensieri eziandio si espressero dal Nigra e dal Conti. Il primo accennando ai meriti del Petrarca lo dimostrò creatore di una lirica così perfetta da far nascere in molte generazioni d' imitatori la disperazione di agguagliarlo. Grande nella poesia amorosa, fu ancora più grande quando die' fiato alla tromba che come l' angelica chiamava a risurrezione l' Italia. Frattanto, la Divina Comedia di Dante, e le Canzoni del Petrarca mentre fondarono l' italiana forma, furono per cinque

secoli il palladio di tutta la nazionale grandezza al quale venivano ad ispirarsi e a pascersi di speranze, in mezzo alla lunga servitù, le italiane generazioni; confidando che finalmente l'ideale dei due Vati sarebbesi volto in realtà. Lodò Avignone e Valchiusa della loro costanza nell'aver onorato vivo e morto quell'uomo che avea colà trovata una donna virtuosa e oltre ogni dire bellissima, adorandola e celebrandola quale manifestazione celeste. Della lira provenzale di cui toccò le corde anche quel genio parlò il Nigra con molta erudizione, citando il Lanfranco Cicala, il Bonifazio Calvo, il Luca de Lascaris, Percivale e Lanfranco Doria, Zorgi, Ferrari, Alberto Malaspina, Bernardo Arnoldo, e Sordello Mantovano; ed aggiunse come Lombardia tutta e Toscana, e il Monferrato, e il Veneto, e la Liguria avvezze alle armonie provenzali accogliessero con bella gara il Folchetto di Romano, Elia Cairel, Bernardo di Ventadour, Guglielmo Figueira, Guglielmo Della Torre, Ugo di San Siro, Rambaldo di Vaqueiras, Peirol ed altri non meno illustri. Ricordò la sua cara e natia terra del Canavese celebrata da Pietro Vidal di Tolosa (doussa terra de Canaves). Le quali antiche memorie comuni ai due popoli per amistà, ospitalità e fratellanza letteraria si rannodano nelle accoglienze fatte dai francesi al delegato del Comitato di Padova ospitato in casa del rappresentante del francese Governo in Avignone. Dond'è che egli facevasi a renderne grazie a nome del Presidente ed anche a nome di tutta Italia e del suo Re valoroso, portando il mesto ricordo di quella tomba che in Arquà racchiude le ossa del Petrarca, in questi luoghi ov'ei visse e amò e i quali proseguì del più puro, del più forte e del più durabile affetto.

Questi furono i sentimenti del Nigra il dì 18 luglio nello schiudersi della gran festa. Il dì 20 in altra sua breve allocuzione narrò la biografia del Petrarca colle sue testuali con-

fessioni, ormai a tutti note. In queste ei ripeté il suo sapere e la sua fama dalla sovrumana virtù di Madonna Laura, che allontanò da ogni bassezza i ben nati spiriti del poeta, e li forzò a rivolgersi al cielo.

Anche le parole del Conti si raggirarono su queste lodi della Francia e del nostro Petrarca: la Francia gloriosa essere divenuta dispensiera di gloria, e ricca d'illustri nomi aver con magnificenza celebrato un italiano, che però le appartiene, perchè passò la sua giovinezza, e buona parte dell'età matura presso Valchiusa, donde vennero all'alto ingegno sublimi ispirazioni; in Avignone ove apprese e gustò la gaia poesia provenzale, e colle sue belle immagini divinizzò una virtuosa figlia di quella città; ciò che non lo distrasse dall'ammirare in Parigi l'Università, grande canestro ripieno dei più bei frutti della terra, e così visitando i Pirenei gli diè lode di soggiorno di paradiso. Nell'amicizia con Laura potè egli stesso accertarsi dell'antico affetto che strinse le due nazioni fin da que' tempi in cui sedevano nelle scuole d'Italia i Dottori della Sorbona, e in Francia erano accarezzati i poeti e gli artisti italiani. Petrarca, pur troppo imitato soverchiamente, ha fatto superbe ad un tempo due nazioni in guisa che la distanza dei secoli e delle regioni non hanno impedito che solennemente in quest'anno sia festeggiato il suo quinto Centenario in Arquà, in Padova, in Valchiusa e in Avignone. Latinista elegante concorse al risorgimento delle lettere, filologo ristorò la classica erudizione, precedendo gli esuli di Bisanzio, e i dotti del secolo XV. Filosofo annichilò la falsa scolastica degli Averroe, e il loro barbaro idioma; proclamando l'osservazione della natura, gli esperimenti, i progressi della storia e dello spirito umano, e così precorrendo Galileo e Cartesio. Cittadino esortò alla concordia gli italiani, lor pose innanzi la severa disciplina delle armate nazionali, combattendo le mercenarie apportatrici di servitù. Cattolico,

amato dai papi, li esortò prima di santa Caterina a ritornare a Roma. Della lingua italiana ebbe un senso così squisito che dopo cinque secoli tutte le sue parole sono viventi. Poeta cantò l'amore verecondo, di cui ci lasciò una testimonianza sui margini del suo Virgilio. E così apprese agli italiani e ai francesi il culto del buono e del bello, innalzandosi dal fango dei sensi, e cantando ora le pure affezioni della casa, ora le virtù di un popolo e le sue glorie, nobile compito i di cui frutti sono la salvazione d'Italia e di Francia, le quali gareggiarono sempre nell'apprendere gli alti sensi della poesia lirica, epica e tragica nel Poema dell'*Africa* e nel *Canzoniere*.

AVV. GIUSEPPE MORRO.

Le Roi René et ses travaux artistiques. — Con questo titolo il Signor A. Lecoy de La Marche ha inserito nella *Revue des questions historiques* (1.^o janvier 1874) un pregevole articolo, nel quale pigliando a trattare della influenza esercitata dal Re Renato d'Angiò sulle arti del suo tempo, e della parte che egli personalmente prese al loro sviluppo, ci ha conservato memoria di due preziosi cimelj riferentisi alla nostra Liguria.

In un inventario di oggetti posseduti da quel monarca viene ricordato, *un grand drap, ou sont peintes les villes de Prouvence et les villes qui sont depuis Prouvence jusques à GENNES.*

Quindi *une piece de toile, ou est la ville de GENNES en peinture.*

L'erudito estensore però fa seguire queste parole: *ces magnifique toiles peintes, qui rappelaient des contrées chères au Roi René, servaient probablement de tentures suivant l'usage de l'époque,* e con ciò lascia supporre servissero ad uso di tappezzeria. Senza contestare assolutamente l'esattezza di queste considerazioni, ben sapendo che a' tempi di Re Renato erano assai usitate le tappezzerie di tele dipinte; soggiungiamo però che anche

le carte geografiche si disegnavano allora su stoffe, a forma di tovaglie o mantili, detti *mappe* dai latini; donde appunto l'etimologia di *mappamondo*.

Curiosità e ricerche di Storia Subalpina pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie. Torino, Bocca 1874. Puntata 2.^a.

Segue l' egregio Sig. Vayra la sua interessante monografia sulle *Streghe nel Canavese*, e pubblica il fac-simile d' un brano della sentenza data nel 1474 dall' Inquisizione contro le streghe di Levone. Assai notevole si è l' erudizione storico-giuridica onde s' abbella questa scrittura.

Il *Tesoretto di un bibliofilo piemontese* ci fa conoscere un rarissimo libro chiamato *Desir* stampato la prima volta da Vincenzo Berruerio in Mondovì nel 1509; e ci scopre eziandio il nome di *Don Fricciofilo* nascosto nel facile anagramma *Nino Mantoano* (Antonio Manno).

Il *manifesto del conte Adalberto Radicati di Passerano*, qui pubblicato secondo leggesi nell' archivio di quella patrizia famiglia, ha dato opportunità al Sig. Saraceno di chiarire con una bella ed interessante scrittura la vita di quell' uomo singolare; del quale toccarono il Botta, il Balbo, il Cibrario, e più ampiamente il Carutti. Giova questo lavoro a lumeggiare maggiormente la storia d' alcuni anni del regno di Vittorio Amedeo II, ed a rettificare certe inesattezze corse sul Conte e sopra le sue relazioni col Principe; riesce a far palese da quali spiriti egli era mosso nelle sue azioni e ne' suoi scritti, porgendoci un giudizio critico molto retto intorno alle sue dottrine filosofiche. Gli altri documenti che seguono il *manifesto* confortano le affermazioni ed il concetto dell' autore.

I martiri della libertà sono un primo *bozzetto* del lavoro cui si dà principio nella presente *puntata*, e che s' intitola

Torino e i torinesi sotto la repubblica; vivace pittura dei fortunosi avvenimenti del cadere del secolo XVIII e de' principj del presente.

Il nostro valente Sig. Girolamo Rossi vedrà con piacere confermata dal *testamento di M. R. Cristina di Francia ed il conte Filippo d' Agliè*, l' opinione sua intorno agli amori della Duchessa col notissimo favorito, opinione espressa altresì dal Ricotti nella pregiata sua storia.

Chiude il volume un altro manipolo di lettere interessantissime di Silvio Pellico, illustrate opportunamente dal ch. Sig. Nicomede Bianchi. Così nelle poche e brevi indirette all' abate Boglino, come nelle molte e lunghe al conte Pietro di Santa Rosa ben si pare la natura soave di Silvio. Versando le sue amarezze nel cuore dell' amico, trova modo d' apportare a questi conforto e d' animarlo a fermezza. Discorre d' opere proprie e dà cenno delle divisate, incuora e loda l' amico e amabilmente lo riprende; parco nel giudicare d' altrui, pur ti scolpisce in brevi tocchi il suo pensiero. Aspettiamo di gran cuore le altre lettere inedite promesse dal Bianchi, e fin d' ora facciamo voto di vederle poi tutte unite riprodotte, sì come utile *appendice* al già edito epistolario dell' illustre piemontese.

Ricordo del Re Giovanni di Sassonia nel primo anniversario della sua morte. Lucca, Cheli 1874.

Queste affettuose e belle pagine furono dettate dal signor Giovanni Sforza, e son volte a rammentare quel dotto Re accademico della Crusca, cultore delle lettere italiane, e insigne traduttore e chiosatore del nostro Divino Poeta.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 402, linea 4: col libero esercizio della mente ecc.

Leggasi: col libero esercizio delle membra ecc.

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E BELLE ARTI

Di un Bassorilievo con iscrizione, murato nella torre di san Giovanni di Prè in Genova; Memoria letta dal sac. MARCELLO REMONDINI nella tornata della Sezione Archeologica della Società Ligure di Storia Patria il 7 gennaio 1871.

ONOREVOLI SOCI,

È qui in Genova nella faccia esterna della torre di san Giovanni lungo la via di Prè un piccolo marmo esprimente a basso rilievo una testa di persona a giacere, ed una iscrizione all'intorno; come potete vedere dal calco ritrattone per la Società nostra dalla cortesia dell' egregio collega comm. Santo Varni (1).

L' antichità di siffatto marmo, che è del 1180, ed il luogo ove si trova, cioè una chiesa che è veramente monumentale, ben lo chiariscono non privo d' importanza; ma la oscurità della scritta ha fin qui impedito che si apprezzi al suo giusto valore. Infatti chi ha veduto in quel bassorilievo l' immagine di san Giovanni decollato, chi invece il busto e l' effigie di un cavaliere gerosolimitano, chi di un arciprete di questa stessa chiesa di san Giovanni, anticamente detta del Santo Sepolcro, chi di un rettore o precettore dell' ospedale annessovi, chi di un commendatore, ecc.; conchiudendo quasi tutti quei pochi che se ne occuparono con dichiarare o colle parole o col fatto che da quella iscrizione si può cavar poco costruito.

(1) Vedasi la qui annessa Tavola che il riproduce in dimensioni al quinto dell' originale.

E dico *colle parole o col fatto*, perchè il nostro erudito socio cav. Federigo Alizeri nella sua *Guida artistica della città di Genova* (1) non dubitò affermare quello scritto « enigmatico »; ed i nostri diretti o indiretti raccoglitori di epigrafi, come il Pasqua, il Paganetti, lo Schiaffino, il Giscardi, si passarono di questa affatto affatto. Potrei anzi aggiungere che lo stesso Piaggio non la trascrisse nei suoi *Monumenta Genuensia* (2); perchè il fac-simile che senza alcuna spiegazione o lettura si trova prodotto nel terzo volume della sua raccolta io reputo non sia suo, ma aggiuntovi in tempi a lui posteriori.

Non manchiamo però de' rilievi di alcuni studiosi, i quali ci vollero comunicare il modo giusta cui parve loro di leggerla ed intenderla; e questi a mia cognizione sono il Remondini (3), il Paciaudi, l'Acinelli, ed un quarto di cui non saprei ripetervi ora con sicurezza il nome. Ma se cogliessero nel segno giudicherete Voi, onorevoli Soci, dopo che vi avrò esposte le diverse loro lezioni. Ed eccovi tosto quella del Remondini (4).

P. CONEVESO APERO STRASCIDICI AVORVM
WILLELMI DRIDOMEXII HAEREDI — † MCLXXX.

Che ve ne pare? Togliendone il *Willelmi* che ha base nel doppio W isolato e la data dell'anno che è troppo chiara nel marmo, io penso che anche lo stesso autore non verrebbe mai a capo di giustificare questa lettura. La quale ha

(1) Vol. II, pag. 197.

(2) Mss. della Civico-Beriana.

(3) Giovanni Stefano Remondini, somasco, pubblicò per le stampe dal 1747 al 1757 una *Historia della Chiesa di Nola*, e ne lasciò ms. una della Chiesa di Genova, che serbasi presso dei RR. PP. Somaschi nella nostra città. Acquistò anche qualche nome per la spiegazione che fece di una epigrafe etrusca.

(4) *Storia ecclesiastica di Genova*.

anche il difetto di essere monca, poichè non legge e non ispiega quel tanto che segue la data MCLXXX.

Il Paciaudi poi, a pag. 190 della sua opera *De cultu sancti Johannis Baptistæ* stampata a Roma nel 1750, legge così:

† ACCON WLIERMI DOMINI DOMVS EXII HAEC
 PRO QVO QVAESO PATER QVI TRANSIS DIC
 † MILLESIMO CENTESIMO OCTVAGESIMO TEMPORE
 SEXTO INCHOATVM.

A questa lettura, che però non è confortata da alcuna spiegazione, io sottoscriverei volentieri se non me ne trattenessero parecchie omissioni e quel TEMPORE SEXTO che non mi va a sangue per nulla.

L'Acinelli (1) asserisce che il Paciaudi interpreta a capriccio, e spiega in due altri modi l'epigrafe, cioè primamente:

SEPVLTVS (*hic*) QVIESCIT JOANNES VGO ARCHIPRAESBITER QVI HANC SACRAM TVRRIM SVAE PECVNIAE DONO CONSTRVXIT: JACENS CORPORE DIEM RESVRRECTIONIS IN DOMINO REDEMPTORE EXPECTAT PROMISSAM. OBIIT MCLXXX. C. A. E. R. (cioè *consulibus Amico et Raimundo*).

Secondariamente: HIC IACET WILLELMVS ARCHIPRAESBITER QVI HANC TVRRIM FVNDAVIT DIEM RESVRRECTIONIS EXPECTANS IN DOMINO. OBIIT 1180.

Ma queste spiegazioni mi paiono confutate col solo enunciarle. L'Acinelli non era affatto ignaro de' caratteri latino-barbari e ci lasciò memoria di non poche iscrizioni a facsimile, benchè non sempre senza errori; ma qui dove è mai

(1) *Liguria Sacra*, Ms. della Civico-Beriana; vol. I, pag. 210; e vol. III, pag. 67.

la traccia delle tante parole che egli ci mette innanzi, specialmente nella prima interpretazione? Taccia di capricciosa la lettura del P. Paciaudi, ma la sua non lo è mille volte di più? Notate che creazione tutta sua sono anche i consoli Amico e Raimondo de' quali sotto l'anno 1180 chiedereste invano ai nostri cronisti.

L'interprete de' giorni nostri lesse per quarto:

PAX QVOQVE QUIES O PATER QVI TRANSISTI. DICAVERVNT CIVI
ACCON WVIGLIELMO DOMINI DOMVS EX HIERSALEM. 1180. ET
NOSTRAE REDEMPTIONIS SEXTO INCOHATO MENSE.

Riusci meglio? In questa lettura io veggio uno sforzo d'ingegno che ha il suo merito, ma non una lezione che appaghi. Qui l'interprete riuscì a due cose le più difficili a conseguirsi in un medesimo tempo; voglio dire la retta e giusta ricognizione di presso che tutte le lettere, ed insieme il senso più lontano dalle vere parole cui queste lettere secondo me realmente compongono. Aggiungete una vernice di molta probabilità, attesochè a questa interpretazione la storia della chiesa del santo Sepolcro (ora di san Giovanni) non presenterebbe forse opposizioni, siccome quella che narra appunto questa chiesa confidata nel secolo XII alle cure de' cavalieri gerosolimitani. Con tutto questo però, non ci è qui una lezione, ma un divinamento. L'autore battè il campo della fantasia e dello arbitrio niente meno di quello che il battesse l'Acinelli. A non aver questa lezione per giusta, basta il riflettere che intesa così darebbe uno stile ed un linguaggio niente conforme alla semplicità dei tempi cui rimonta, e di cui sono esempio mille altre epigrafi sino quasi a tutto il secolo XIV. Di più quel *civi* è affatto estraneo alla antica epigrafia. *Dominus, nobilis dominus, spectabilis, generosus, nobilis vir, egregius, potens*, sono i titoli d'onore che si trovano dati ai per-

sonaggi di cui le lapidi nostre ci parlano; ma invano se ne cercherebbero altri che non siano di grado o di ufficio. Due cose, secondo me, trassero in errore l'ingegnoso interprete. La prima che non avvertendo alla insolita disposizione dei versi, giudicò principio dell'epigrafe quello che non ne è se non la continuazione. La seconda che fu troppo largo nello ammettere certe abbreviazioni le quali non trovano appoggio: il *quoque*, la finale di *transisti*, il *dicaverunt*, il *civi*, l'*Hierusalem* e le due parole *nostrae redemptionis*.

A darvi ora la mia interpretazione, o Signori, io riuscirò un pò minuto e forse poco gradevole; ma perdonatemi e patite che il sia, dappoichè ad ottenere che si faccia largo tra le già conosciute, egli mi bisogna tener conto di tutto, e venire al diligente esame di ogni elemento valevole allo scopo ch'io mi sono proposto.

Per prima cosa adunque è da osservare che qui non una, ma due sono le epigrafi; e che non sono punto collegate fra loro. Vedonsi scritte una sopra l'uno, l'altra sopra l'altro dei due archetti concentrici a sesto acuto, voltati su la testa scolpita nel centro; ed il loro principio è segnato da una croce. È noto che i nostri vecchi non iscolpivano epigrafe senza cominciarla con questo venerando segno. Che poi in una stessa pietra ci abbiano due iscrizioni non è a meravigliarsene. Nella Badia di Sestri-Ponente, ora proprietà Peirano, esiste l'epigrafe sepolcrale di Gionata Crispino, console de' placiti nel 1151, che è appunto divisa in due, preceduta ciascuna dalla consueta croce. Eccola.

† Sepulcrum . jonate . crispini . patris . qondam .
marie . uxoris . olim . petri . venti

† ionatha . crispinus . vir . nobilis . hic . requiescit .
corpore . mente . polo . quia . non in devia . cessit.

Così pure nella metropolitana di san Lorenzo è un' altra lapide divisa in due, che mi verrà bene riportare in appresso.

Altra cosa da osservare si è che a quei tempi usava assai scrivere le epigrafi in tutto od in parte in versi leonini o simili, bene o male rimati; e ne abbiamo esempio nella seconda parte della iscrizione di Gionata Crispino or ora riferita, ed in altre in gran numero. Così è della nostra: essa è doppia. La prima, in due versi rimati, comincia al sommo dell' arco ove è la croce volgendo col primo verso in basso a destra, e col secondo rimontando a sinistra dall' imposta dell' arco alla sommità. L' altra che contiene la data comincia colla croce a sinistra in basso, e volge piegando a seconda dell' archetto più centrale.

Ciò premesso veniamo alle singole parole.

Nella prima, dopo la croce che è al sommo dell' arco, io leggo ACTONIS. — L' A ed il C sono chiari. Sul T potrebbe nascere controversia; ma facendo bene osservazione, si vede che la lettera si differenzia dal C che la precede, presentando nella parte superiore in piccola dimensione una trattina curva in senso quasi orizzontale, e nella parte inferiore la estremità volta in modo di riccio. Per la qual cosa non può aversi per un C, come l' ebbero il Paciaudi e l' interprete dei nostri giorni di sopra citato, e come so che il vorrebbero altri per poter leggere *Accon* o *Acconis* ed inferire così alcun che d' importanza dal nome della celebre città d' Acri. Che poi sia un T, non tornerà strano a chi vide l' epigrafe sepolcrale di Simone De Girel del 1296 a san Geminiano in Polcevera, o quella di Enrico Rato del 1261 nell' oratorio dei dottrinanti sotto la chiesa di san Giovanni di Prè, o quella di Fulcone del 1224 nelle scale del Palazzo Municipale di Genova, ed altre ancora nelle quali sono T di questa forma. La mezza parola ONIS si ha poi tutta agglomerata in un solo nesso così composto, cioè: la lettera O con unita alla destra la se-

conda asta della lettera N (che nel carattere semigotico d'ordinario è una linea curva attaccata al sommo di una retta a perpendicolo), in modo da dare qui nel nostro caso l'aspetto di un M della forma di quello che è in questa iscrizione medesima a capo della data 1180; ed appiccata in fondo di questa seconda asta della N una trattina orizzontale volgente alquanto all'insù: abbreviazione che vale IS finale. L'unione della lettera N ad un'altra lettera che la preceda è cosa ovvia nelle lapidi di questo genere; la trattina che secondo i casi vale US o IS, finale più comunemente si trova apposta a modo dell'apostrofe in alto, ma talora è anche messa in basso. Così si ha nella lapide del 1155, che è affissa alla porta di sant'Andrea nella nostra città, e così in un frammento di epigrafe che io vidi nel 1867 servire di scalino alla porta del convento di san Francesco in Sestri-Ponente, dove vale US e si vede appiccata in basso ad un B.

Alla parola ACTONIS tien dietro un W, iniziale del nome VULIELMI o VUILIELMI come scrivevano gli antichi. Moltissimi esempi lo comprovano. Basti citare: *Vulielmi Lusii*, *Vulielmi Stanconis*, *Vulielmi Cigale*, *Vuilielmi Porci*, consoli segnati nella citata iscrizione alle porte di sant'Andrea e nelle altre dello stesso anno 1155 a quelle dei Vacca con questa semplice iniziale W, e soprappostovi un I a segnarne il caso, od anche senza.

Seguita DOMINI DOMVS EXII HIC. Il *Domini* è scritto $\overline{\text{DNI}}$, abbreviazione usitatissima. Il verbo *exii* è chiaro abbastanza, malgrado il suo secondo I più piccolo del primo. Una parola meritano *Domus* e *hic*. *Domus* ha l'O entro il D, e la finale US indicata colla cediglia a modo di apostrofe come già dicemmo. I nostri antichi de' primi secoli dopo il Mille usavano assai le lettere concentriche e il detto segno di abbreviazione. La sola iscrizione già detta di sant'Andrea dà esempi dell'una e dell'altra usanza in buon numero. Ha poi

anche la M di tal forma da essere scambiata con altra lettera; e chi non è più che pratico può venir tratto in inganno dal vedere che gli altri M di questa stessa lapide son ben altrimenti formati. Però chi pensa che forse in tutto l'alfabeto non vi ha lettera che presenti nelle antiche scritture forme più svariate, non esclusa quella di tre asticciuole isolate come è nel frammento di lapide a porta dei Vacca, non faticherà ad ammettere questa, che d'altra parte dalla antica e più ovvia forma non si distaccherebbe se non per aver solo appiccate un pò più basse le due sbarre oblique che ha in mezzo. Nè l'essere in una stessa lapide una medesima lettera diversamente formata è cosa che faccia guasto. Veggasi la mentovata iscrizione a porta sant'Andrea, la quale presenta un caso identico

HIC. La lapide, non ha che una semplice H che si distingue dalla consueta N, colla quale potrebbe essere scambiata per la prima asticciuola innalzantesi alquanto più del resto. Ora che questa H valga HIC nel nostro caso, quantunque io non abbia in pronto un qualche esempio, parmi che facilmente si possa ammettere dal momento che (come vedremo) è quasi voluto e richiesto dal DIC finale del secondo verso, con cui debbe far rima; oltrechè è appoggiato dal senso, e nulla il contrasta con fondamento.

Il verso secondo comincia con un P, avente a sinistra appiccata al gambo una linea curva volgente in basso; e questo P, di cui si può dire quasi che ogni lapide antica presenti esempi, vuol dire PRO. Indi ha un Q dalla coda volta a sinistra, come se ne trovano sulla facciata di san Matteo in Genova, ed altrove con un O nel suo centro; e significa QUO per certo, come valgono *quo* i *q* con un *o* sopra o allato, in alcune iscrizioni che si trovano murate nel Palazzo dell'Università. Seguita la parola QVESO; dove la forma del Q invece di coda ha come uno stilo nel centro a perpendicolo ed appoggian-

tesi colla punta sul fondo. Due Q in questa precisa forma ha una lapide antichissima che si trova nella cappella di san Michele di Castrofino in Polcevera. Indi viene PATER. I nessi delle prime e delle seconde due lettere son quelli che solo possono alcun pò far titubare un meno esperto, ma non sono vere difficoltà. Il T e la E uniti insieme sono ovvii. Nella più volte nominata lapide a porta sant' Andrea è *Omnipotentis Dei* con la lettera E appunto unita all'asta verticale del T e del D; e così in altre. L'A poi prima del P nella sillaba PA non dee nemmeno far forza contro la nostra lettura, poichè vi hanno accozzamenti di lettere stranissimi. A cagione di esempio si veggano la parola *Johannis* ed altre nella or detta lapide. Il Q che viene appresso, colla coda tagliata a mezzo da una cediglia, vale QVI sì in questa lapide e sì in altre a migliaia. Vegga chi vuole l'iscrizione relativa alla vittoria di Scurzola sulla facciata di san Matteo, e l'epigrafe sepolcrale di un de' Ricci e di un Salvago, già in san Domenico ed ora alla Università, dove sono esempi per ciò. Restano della prima parte le due ultime parole, che sono TRANSIS e DIC. *Transis* è bello e chiaro, chi ben guardi l'agglomeramento delle prime lettere il quale dà precisamente un T avente in capo la sbarra orizzontale piccolissima, come in mille epigrafi si vede, e uniti al suo tronco da una parte la R e dall'altra l'A. Quest'ultima è senza la traversa di mezzo; ma a san Pietro di Vezema, a mezza via tra Voltri ed Arenzano, abbiamo una epigrafe del 1260 con ben tredici A tutti senza questa linea. La S finale poi è nella cediglia unita in alto alla lettera I. Chi stentasse a crederlo non avrebbe che a vederne un esempio nella lapide sepolcrale di Babilano Piccamiglio del 1353, alla Badia di sant' Andrea di Sestri-Ponente, che dovendo dire DE PICAMILIIS mette appunto come un'apostrofe all'ultimo I in luogo della S. L'ultima parola poi DIC non presenta altra difficoltà se non la tra-

sposizione dell' I entro il C, la quale invece andava tra il D e il C, ovvero era da mettersi entro il D stando all' uso più ovvio. Ma dopo il detto in punto di trasposizioni, e colla aggiunta che DIC viene tutto al caso per la voluta rima, e molto poi a proposito per la spiegazione che daremo dell' intera scritta, ogni difficoltà deve scomparire.

Passiamo alla seconda parte, ossia alla seconda iscrizione.

La data dell' anno è chiarissima. † MCLXXX; nè le ultime parole INCOATVM EST presentano serie difficoltà. Perchè chi ben guarda trova chiare le prime quattro lettere, non ostante la I entro la N; le tre successive A, T, V si veggono agglomerate in un solo nesso senza stravaganza alcuna; e la M finale è tutta simile nella forma alla M della data. Il verbo EST poi è segnato con un semplice E di forma curva, come ce ne ha tanti in quasi tutte le lapidi, sormontato da una trattina. Di questa guisa si trova in una lapide del 1209 a Ceranesi in Polcevera, ed in altra del 1198 a san Michele di Pagana; colla sola differenza che in questa nostra l' E è unita alla prima asta dell' M e riesce dentro lo stesso M. Restano le due parole di mezzo, intese dal Paciaudi per TEMPORE SEXTO. Che la prima di queste valga *tempore* è da ammettersi, dacchè il T e l' E sono uniti in un solo nesso come già dissi parlando della parola *Pater* che è sopra; ed il restante è nella N ed R che seguono sormontate dal consueto segno di abbreviazione. Nè fa punto ostacolo la N invece della M, che gli antichi a venir fin presso il 1500 scambiavano facilmente; trovandosi *settenbris* in una lapide del 1296 al Palazzo Civico, *heredunque* in altra del 1312 nell' oratorio di san Bartolomeo dell' Olivella, e *temporis* come appunto nella nostra in una lapide del 1305 nella facciata di santa Maria di Cassinelle nonchè in altra del 1492 alla Madonna del Ponte a Lavagna. Ma *tempore sexto* che significa? Il sesto mese dell' anno? Questo modo di indicarlo non tro-

verebbe riscontro, per quanto io sappia, in veruna scrittura. Vi fu chi sospettò che queste parole potessero valere *Tempore Enrici sexti*; leggendo *tempore* nella iniziale T, ed *Enrici* nella E unita al T e nell' N ed R che seguono colla abbreviazione che vi è sopra. Ma ciò non può essere, poichè nel 1180 imperava Federico Barbarossa, ed Enrico VI gli succedette dieci anni più tardi. A me pare dunque che il VI del nostro marmo fin qui inteso per *sexto* sia da intendersi in altro modo. Osservai in due documenti del 1039 e 1064, prodotti negli *Atti* della nostra Società (1), che il nome solito a scriversi *Vuilielmus* o *Vuilielmus*, sia con doppia W che con V od U, è scritto VILIELMVS con V semplice: segno che in que' tempi si diceva e scriveva indifferentemente *Vuilielmus* e *Vilielmus*, con V semplice o doppia. Perciò, secondo il mio avviso, quel VI del nostro marmo non sarebbe da pigliarsi per numero, ma per sillaba del nome VILIELMI. Di che il senso verrebbe naturale e limpido, accordandosi a meraviglia coll' uso del tempo e con una induzione che dirò poi. La lezione perciò sarebbe: † MCLXXX TENPORE VILIELMI INCOATVM EST.

L'indicazione di una data sotto questa forma corre non rara nelle antiche lapidi. Oltre la già accennata a santa Maria del Ponte a Lavagna del 1492 che dice *hoc opus... fecerunt fieri... tempore masariorum* etc., sonvene due a san Pietro di Vesima: una del 1260 che ha *redificatum fuit monasterium... tempore domine Jule*; ed un' altra del 1303 che dice *Sepulcrum Grimaldi... qui dedit multa bona isti monasterio tempore domine Marie de Gavio* Anche nello stipite a destra della porta maggiore di san Donato si ha questa scritta:

(1) Vol. I, pag. 199; vol. II, par. I, pag. 169.

In nomine do
 mini nostri iesv
 xpi anno inc
 arnationis ei
 vsde mcix ind
 itione septima
 tempore iovan
 nis prepositi sa
 nti donati

E che cosa proibisce qui che la lapide ne dica come al tempo di Guglielmo Acton, al quale è dedicato quel piccolo monumento sepolcrale, si sia cominciata la torre in cui il monumento è infisso, o quanto meno il monumento medesimo? A taluno potrà riuscire ingrata quella ripetizione del nome di Guglielmo, e in due modi diversi, in un marmetto quale è il nostro; Ma non è da veder difficoltà in cotesto, se si considera: 1.º che sono due iscrizioni, come dissi già, indipendenti l'una dall'altra, per cui sta bene la ripetizione; 2.º che i nostri vecchi si tenevano liberi di esprimere anche in più modi in una stessa scrittura un nome medesimo. Veggasi a questo riguardo l'epitaffio già riportato di Gionata Crispino, in cui è questa ripetizione di nome, anche con ben minor ragione di farla; e veggasi il giuramento de' patti conchiusi nel 1159 da Genova col re Guglielmo di Sicilia (1), nel quale il pubblico notaio Giovanni non dubitò scrivere a poca distanza tra loro un pò *domino Guliuelmo dei gratia regi Sicilie*, e un pò *eundem regem Wilielmum*.

In conseguenza di tutto ciò ecco come io stabilirei la lettura dell'epitaffio.

(1) *Atti ecc.*, vol. I, pagg. 292 e 293.

† ACTONIS WILIELMI DOMINI DOMVS EXII HIC.
 PRO QVO QVESO PATER QVI TRANSIS DIC.
 † MCLXXX TENPORE VILIELMI INCOATVM EST.

E ritenendo che nella prima parte in versi il poeta faccia parlare il monumento medesimo, spiegherei così:

† Io riuscii qui sepolcro del signor Guglielmo Acton.
 Per il quale di grazia o tu che passi recita un Pater.
 † Fu principiato nel 1180 al tempo di Guglielmo.

Nella nostra metropolitana di san Lorenzo, appiè di una colonna, abbiamo questo epitaffio.

† mcccxxxvii . die . prima .
 iulii . sepulcrum . antonii . medici . notari .
 quondam . domini . laurencii . et . heredum . eorum .
 † o tu . qui . legis . sicut (*così*) . tu .
 es . ego . fui . et . sicut . sum . tu .
 eris . dic . pater . noster . pro . anima . nostra .

L'iscrizione è divisa in due: e, come dissi sopra, il principio di ciascuna è contrassegnato dalla solita croce.

Nella sacristia di santa Maria di Areneto, ora Santo Cristo, sui piani d'Invrea, vicino a Varazze, è quest' altra:

† homo . respicet . quod
 es . fuit . quod . sum . erit .
 pater . noster pro anima (*così*) . domini .
 dabadinni . denigro: . m . cc
 lxxi . de mense . madii . factum . fu
 it :

A. Palmaro, o Prà, nella via che conduce a san Pietro, e proprio all'ingresso della proprietà dei signori marchesi Negrone, abbiamo quest'altro esempio di soli 24 anni posteriore al nostro.

† anno . domini . millesimo ccciiii . xiiii die ex
eunte : januarii : deposuit potentes de
sede : et exastavit (*cost*) humiles : memen
to quia cinis es . et in cinerem , rever
teris : hic jacet batholomeus (*cost*) fil
lius oberti mallonis : pater nos
ter : pro anima ejus.

Su questi esempi io trovo perciò naturalissimo lo intendere (cosa non fatta fin qui) quel PATER QVI TRANSIS DIC per *qui transis dic Pater* ; cioè *o tu che passi recita un Pater*.

Ed anche la parola *Domus* nel senso di sepolcro non è affatto priva d'esempio. Perchè se non ce ne offrono alcun altro le epigrafi ligustiche, ci viene opportuno questo di una iscrizione delle Catacombe napolitane di san Gaudioso (1).

patrici

patricivm domvs haec aeterna lavde tvetur
astra tenent animam caetera tellvs habet
reqvievit in pace svb d cons

Rimarrebbe così da giustificare soltanto la traduzione della parola EXII. Ma se qui propriamente ci vengono meno gli esempi; essa però sembra potersi incontestabilmente accettare siccome complemento richiesto dalle considerazioni discorse.

Dal fin qui detto emerge, o Signori, che io attribuisco il

(1) Ved. il periodico napoletano *I Gigli a Maria*, anno XI, pag. 593.

sepolcro ad un Guglielmo Acton, che è quanto dire ad un membro di antico ed illustre casato inglese. Nè alcuno di Voi vorrà farne le meraviglie, pensando che già ne' tempi della lapide erano frequenti le relazioni tra Genova e l'Inghilterra, e che questo non è l'unico esempio di inglesi dimoranti allora nella nostra città. Il sepolcro dicesi incominciato (*incoatum*) nel 1180; ma non si accenna punto che vi fosse tumulato subito il suo ordinatore. E siccome non era (e neanche oggidì lo è) raro il caso di chi vivo e sano prepari a sè stesso la tomba, così reputeremmo che il detto Guglielmo sia da ritenere una sola persona con quel commendatore dello Spedale dei Gerosolimitani contiguo alla chiesa di san Giovanni, del quale incontriamo la notizia in un rogito di Guglielmo Cassinense datato del 30 settembre 1198 e così concepito:

Ego Wilielmus commendator Hospitalis sancti Johannis de Capite Arene confiteor habuisse a te magistro Johanne de Engleterre medico in deposito libras xxxvii. Qui magister Johannes facit hoc depositum timens Dei iudicia in itinere beatissimi sancti Thome de Contorbia in quo proficiscitur. Et si Januam non redierit, legat medietatem dictarum librarum xxxvii dicto Hospitali; quartam partem legat presbitero Wilielmo capellano de ecclesia de Spinolis (1), et alia pauperibus. Actum prope Januam, in dicto Hospitali (2).

Sarei pure d'avviso che al detto Guglielmo Acton sia da riferirsi il seguente epitaffio, il quale a' tempi dell'Acinelli si trovava nell'oratorio di sant'Ugone (3).

(1) San Luca.

(2) Archivio di Stato in Genova: *Pandette Richeriane*, Fogliazzo I, foglio 11, carte 8.

(3) ACINELLI, *Liguria Sacra*, Ms. della Civico-Beriana. vol. III, pag. 70. L'oratorio di sant'Ugone, ridotto ora a magazzino, si trova sotto il corpo di mezzo della chiesa di san Giovanni, ed ha il suo ingresso appiè

LARGVS AMANS LENIS PRVDENS SOLAMEN EGENIS
 PRECEPTOR DIGNVS CLERI PATER ORE BENIGNVS
 TEMPLI FVNDATOR HVIVSQVE DOMVS REPARATOR
 HOC IACET IN BVSTO WILIELMVS MORE VETVSTO.

Imperocchè se io pondero bene le parole dell' ultimo verso — *hoc iacet in busto Wilielmus* —, se considero che egli è lodato come *templi fundator*, debbo dedurne che questa seconda epigrafe vuolsi ritenere siccome il complemento della prima, e quasi la sua parte elogistica scritta ed aggiunta più tardi dai successori di Guglielmo.

Di tal guisa noi avremmo in Guglielmo Acton il *fondatore*, o a dir giusto il *rifabbricatore* della chiesa di san Giovanni ed il restauratore della annessa Commenda. Il quale Guglielmo (ed ecco l' induzione a cui accennava) ancora vivente avrebbe quivi preparato il suo sepolcro, o meglio una memoria sepolcrale colla sua effigie come di persona già estinta, e le modeste parole *Actonis Wilielmi domini domus exii hic* con quell' altre che ho recitate; la cui interpretazione, o Colleghi, sottopongo di buon grado al vostro savio giudizio.

dello scalone della Commenda. Ma la lapide vi fu cercata invano. D'altronde il Giscardi (*Origine delle chiese ecc.*, Ms., pag. 266), nota invece che essa è nel vestiario dei confratelli della Compagnia di sant' Ugo dietro un armadio. Siffatto vestiario corrisponde allo spazio tra lo scalone della Commenda e il campanile, ed ora si trova diviso in due botteghe. Persone pratiche del luogo affermano che effettivamente una iscrizione vedevasi fino a questi nostri ultimi tempi affissa a quella delle pareti di detto vestiario, che rimane di prospetto all' antica porta d' ingresso in faccia allo scalone e riesce propriamente in base al muro occidentale della torre. Potrebbe quindi esistere anche tuttavia sotto l' intonaco.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

(Continuazione da pag. 438)

XXIII.

SEZIONE DI ARCHEOLOGIA.

Tornata del 13 giugno.

Presidenza del Preside avv. PIER COSTANTINO REMONDINI.

Il socio D. Marcello Remondini richiamando ancora l'attenzione dei colleghi sulla epigrafe del Palazzo di san Giorgio (1), emette l'opinione che possa risultare dalla medesima non essere stato frate Oliverio il primo architetto di siffatto monumento. Altri per avventura ebbe in origine da Guglielmo Boccanegra il carico di edificarlo, e il levò dalle fondamenta, e (potrebbe anche darsi) ne condusse a buon punto la costruzione; quando Oliverio subentrò a modificarlo, per renderlo acconcio agli usi del Capitano *pro tempore*. In tal guisa la fabbrica, mercè il consiglio e l'opera dell'ingegnoso frate, sarebbe scampata dalla rovina a cui il furore popolare l'avrebbe condannata in odio di quel tiranno, allorchè questi venne a cadere in disgrazia dei propri concittadini.

La storia ben nota del Boccanegra, la parola *jussum* che leggesi nella pietra e che rimarrebbe priva di significato senza questa interpretazione, ed i quattro segni posti nella lapide a guisa di punti ammirativi a speciale rimarco di alcune parole (2), persuadono al Remondini sì le accennate vicende

(1) Ved. a pag. 405 e seg.

(2) Ved. a pag. 408. Di questi segni uno è annesso al nome del Boccanegra; gli altri succedono alle parole *cura*, *jussum*, *me*. L'ultimo però è stato per mera inavvertenza ommesso nella nostra stampa.

dell' edificio, e si questa nuova interpretazione della epigrafe: *Nell' anno 1260, Guglielmo Boccanegra essendo Capitano di questa città ordinò che io fossi costruito. Poco tempo dopo, giacchè io era ordinato (jussum), frate Oliverio, uomo divino per acutezza di mente, mi adattò con sollecitudine ad uso di chi è in carica di Capitano.*

 XXIV.

SEZIONE DI STORIA.

Tornata del 20 giugno.

Presidenza del Preside ANTONIO PITTO.

Il socio Neri comincia a dar lettura di un suo scritto intitolato: *Curiose avventure di Luca Assarino genovese, storico romanziere e giornalista del secolo XVII.*

CAPO I.

Ragione dello scritto — Le menzogne dell' Assarino — Bando e carcerazione — Traversie domestiche e pubbliche — Sue opere.

Se io mi fossi proposto con vasto concetto d' illustrare la storia letteraria d' Italia, male avrei provveduto per fermo all' uopo, ragionando con soverchia minutezza d' autori che non hanno alcun diritto di schierarsi co' più famosi, come chè, io penso, non debbano ne manco essere al tutto dimenticati; ma divisamento mio essendo quello in ispecie di far conoscere più intimamente alcuni scrittori e l' età in cui vissero, sì come parvemi non inutile ragionare del Capriata, così reputai potessero riuscire gradite alquante notizie intorno a Luca Assarino, istoriografo della Corte di Savoia e cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, non comune onoranza a quei